PROMETEO QUADRO A FRESCO DIPINTO DAL CAV. PIETRO PAOLETTI PEL...

Lodovico Menin



, 118



ALL' ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

MODESTO FARINA

DELLA DIOCESI DI PADOVA VESCOVO ZELANTISSIMO

MENTRE DECORATO DELL' ALLORO LEGALE

NEL GIORNO VI. SETTEMBRE MDCCCXLII.

FESTEGGIA L' AMATO NIPOTE

DOMENICO FARINA

DE' CONGIVNTI DEGLI AMICI DELIZIA

PER INDOLE SOAVE PER ONESTI COSTVMI

PER INGEGNO VARIAMENTE ERVDITO

QVESTE POCHE LINEE

PEGNO D' OSSEQVIO DI GRATITVDINE

DI ESVLTAZIONE SINCERA

L' AB. LODOVICO MENIN

DIVOTAMENTE CONSACRA

Prometeo il più antico modellatore che sia stato al mondo informò la creta di sembianze umane. Era perfetta la rassomiglianza, nè da lungo studio d'imitazione si potevano esigere proporzioni più leggiadre. Mancava solo la vita. Ecco il tormentoso pensiero dell'artista. Parevagli nulla aver fatto se la creta non conosceva dovergli forme sì elette, se non gliene ripeteva azioni di grazia con trasporti di voce e movimento adeguato al benefizio. Mentre tacito la contempla e s'illude di vedere a un tratto brillare quegli occhi, imporporarsi quelle guancie, schiudersi quelle labbra, egli si sente da insuperabile forza altrove rapito. È Minerva che seco il trasporta alla sfera per cui l'auriga della luce guida l'ardente suo carro. Ella di se l'adombra perchè non infochi e lo rassicura col consiglio a toccare nel suo passaggio la ruota raggiante. Prometeo accosta una verga, forse lo stesso strumento con cui aveva modellata la creta, e tostamente alla sommità di quella s'appiglia limpida particella della fiamma celeste. Il gran furto è compito, nè se n'avvide inteso ai volanti cavalli Febo Apollo. Ma

l'onniveggente Giove strappava dall'ugna dell'Aquila la folgore deliberato a punire il temerario. Minerva però rapidissimamente fendendo le sottoposte nubi e del proprio scudo ricoprendolo, salvo in terra il depose. Rinvenuto dallo stupore Prometeo si scorge dinanzi l'opera sua e la fiammella tra le mani. Questa prontamente avvicina alle narici di quella. Maraviglia a dirsi! Un principio di movimento tutta la discorre, l'agita, l'incarna. La creta ha già fiutata la vita. Poteva Giove in grazia della figlia perdonare il furto del fuoco etereo; l'usurpo de' suoi particolari e più gelosi diritti non può. Prometeo fulminato sparirebbe dalla presenza e poco stante dalla memoria degli uomini. Uopo è che sia d'eterno esempio col suo supplizio agli audaci. Esecutore degli ordini superni il satellite Mercurio carica di catene quel misero indarno supplicante l'aiuto di Pallade sua complice e consigliera, lo trascina sui dirupi del Caucaso e con un chiodo di diamante ve lo configge. Nè questo basta alla vendetta del Saturnio; perocchè impone ad un vorace avoltoio di roderne le viscere, e queste viscere vuole che divorate rinascano, acciò non manchi mai cibo all'ingordo augello, nè scemi giammai del condannato il tormento.

Trent'anni più tardi Ercole, per non so quale ventura, chè sempre di venture andava in traccia quel coraggioso, capitò alle radici del Caucaso e tocco dai gemiti dello sventurato Prometeo scoccò contro il sozzo

carnefice una delle sue infallibili freccie. Stramazzò a terra senza vita il tratitto, e Giove, poichè in suo cuore lo sdegno aveva già ceduto a pielade, spacciò il suo ordinario ministro ch'annunziasse al figlio di Japeto il perdono e lo scatenasse dallo scoglio.

Di Prometeo liberato non fa più menzione la favola. Ma qual senso ascose ella mai sotto un velo si variamente tessuto e si denso? Il nome vale Provvidenza (1). Ora questa sublime attribuzione della divinità ha ella d'uopo d'arti furtive per giovare i mortali? E qual concetto può mai occultarsi sotto la punizione della Provvidenza condannata dall'arbitro di tutte cose che pur dev'essere provvidentissimo? Ove di meglio non si scoprisse in quest'allegoria, dovrebbesi credere sogno di un egro. Fedro scorge in Prometeo tutt'altro che Provvidenza. Egli lo chiama lepidamente *auctor vulgi fictilis*, e narra che tornandosene una sera a casa briaco quando non aveva per anco terminati i suoi modelli, scambiò loro senza avvedersene i sessi (2), per il qual fatto reo d'avere confuse e pervertite le naturali inclinazioni dell'umana spezie meritò d'essere inchiodato sul Caucaso. Immaginò in cambio taluno ch'egli abbia insegnato agli uomini servirsi del fuoco, di cui non avevano d'uopo *alla beata di Saturno etate* vivendo senza

(1) Prometeo è senza dubbio derivato ἀπὸ προμηθείας, *Provvidenza*. La favola lo dice figlio di Japeto e Climene.

(2) Phaed. Fab. lib. IV. 14.

case sotto tepido cielo, dissetandosi ai fiumi di latte, nutricandosi di nocciole e di ghiande; ch'essi poi aumentando col fuoco a dismisura il novero delle materie mangereccie non abbiano saputo preservarsi dalle morbose conseguenze della intemperanza; onde il figlio di Japeto fu meritamente punito siccome reo d'aver cambiato l'oro in ferro e fatte piombare sulla terra le malattie per l'innanzi ignote. Orazio nell'Ode terza del primo libro si mostra di questo avviso (1).

Cicerone ci porta a mille miglia da sì fatte idee. Il Prometeo di lui è un astronomo che aveva scelto il Caucaso per suo osservatorio. Ci stava per piacere e non per gastigo, ed avendo prima conosciute e poscia agli uomini insegnate le rivoluzioni dei corpi luminosi, divulgarono gli zotici de' suoi tempi aver egli rubato al cielo la luce (2).

Rispettando queste classiche autorità io penso, e credo l'abbiano pensato molti prima di me, essere Prometeo il simbolo di que' benemeriti che arditamente affrontarono

(1) Audax Japeti genus
Ignem mala fraude gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors?

(2) Nec vero Atlas sustinere caelum, nec Prometheus affixus Caucaso, nec stellatus Cepheus cum uxore, genero, filia traderetur, nisi caelestium divina cognitio nomen eorum ad errorem fabulae traduxisset. *Tusc. lib. r.*

le furiose passioni e gli ostinati pregiudizii per sottrarre la loro spezie alla licenza della selvatichezza alle tenebre dell' ignoranza; che guidati dallo studio della sapienza derivarono dal cielo le sante norme del giusto, dell'onesto, del vero, e queste agli uomini additando e le facoltà loro intellettuali dall' inerzia destando in cui stupidite giacevano, quasi a nuova vita gli richiamarono; che del caritatevole e generoso uffizio colsero frutto amarissimo l' ingratitudine. Esuli da quel consorzio che avevano sperato istruire, erranti nelle solitudini, portarono con se il sempre rimanente cordoglio degli inutili sforzi e della cruda mercede resa al benefizio. Nè sempre avvenne che il pubblico ravvedimento confortasse almeno i tardi loro giorni. Niun Ercole sovraggiunse a difesa, niuna faretra porse uno strale; la malevoglienza, l' ingratitudine penetrarono perfino a turbarne le ceneri ne' sepolcri. Prometeo è l' allegoria, Socrate la storia. Questi dal cielo in terra chiamò la verità, n' accostò la fiammella alle menti de' suoi Ateniesi, ingegnosi in vero, ma frivoli e corrotti. Aristofane fu il suo avoltoio: un compro tribunale, un carcere ingiusto furono il suo Caucaso. Alla virtude mancò un liberatore ed ella dovette ingollarsi la cicuta. Questa, se mal non avviso, è l' interpretazione dell'antica favola, se non la più certa, almeno la più morale e la più profittevole. Questa bene meditata ed intesa suggerì al cav. Pietro Paoletti di Bellnno il soggetto del dipinto ond'ora s' adornano in Pa-

dova le nobilissime stanze del co. Andrea Cittadella Vigodarzere, nato siccome a vivamente sentire ciò che v'ha di gentile, di bello, di grande nelle lettere e nelle arti, così a porger loro liberalissimamente propizie occasioni di segnalarsi.

Scelse l'istante in cui, già commesso il furto, cala Prometeo verso la terra. Le sue forme additano l'età del pieno vigore e delle animose speranze, chè l'uno e l'altre spingono l'uomo a risoluti ardimenti. La sua fisonomia, se ben l'osservi, non ti giunge nuova, perocchè sonvi tracciati i lineamenti che l'arte donò agli immortali ed a quegli esseri che più ad essi vicini giovarono eminentemente l'umanità. La sua espressione è quella d'uomo attonito. Tale doveva renderlo l'idea della propria temerità, del proprio pericolo e sopra tutto la presenza di Minerva che quasi fuor di senno in sua balìa lo trasporta. Egli si mostra annichilito in atto di fendere un gruppo di nuvole, nè muove piede, com'è di chi scende, ma trascinato seconda la forza soprannaturale che lo padroneggia. Appena gli resta nella turbata mente un'ombra di ciò che fu, e quasi macchinalmente tenta nascondere la ferula sulla quale splende senz'ombra di fumo la celeste facella. Questo sublime concetto senza dubbio il Paoletti improntò dal divino Rafaello che ne diede maravigliosissimo esempio nelle loggie vaticane dipingendo s. Pietro liberato dal carcere. Quale nella faccia dell'apostolo indefinibile stupo-

re! quale immobilità nell'atteggiamento di tutta la persona! Lo spirito il porta ed egli nol sa. L'azione è tutta nell'angelo che stagli al fianco. Soltanto allora che il celeste ministro è scomparso, Pietro ricorda il passato, riconosce il presente ed esclama: *Nunc scio vere quia misit Dominus angelum suum et liberavit me.*

Minerva a lato di Prometeo stende il vasto suo scudo a protezione di lui e perchè non se ne scorga il furto dall'alto. Il volto n'è tranquillo e sicuro, pensoso e severo ad un tempo. La Dea nulla paventa, ma il presentimento di ciò che un giorno soffrirà il suo protetto le sparge sovra la fronte una tinta leggera di malinconia.

L'abbigliamento di lei è quale a noi tramandollo il tipo convenzionale dei Greci. Il manto però è alquanto sciolto ed ondeggiante, disdicendo al movimento di rapida discesa l'assoluta quiete de' panni, e giovando il loro espandersi all'effetto generale del quadro. Porta l'egida suo particolare ed indispensabile distintivo, stringe l'asta ed imbraccia lo scudo, ma non veste corazza mentre il suo è allora uffizio di protettrice, non di battagliera. L'elmo è diverso dal consueto di Pallade all'alta cresta, alla rosseggiante criniera. Diresti che nel gran giorno in cui doveva effettuarsi il dirozzamento della spezie umana avvedutamente Minerva collocò sulla testa della sapienza il cimiero di Marte. Diverso è lo stile come la condizione dei personaggi.

largo quello di Prometeo, l'altro di Minerva grandioso. I mortali per illustri che sieno non denno elevarsi mai fino alla divinità. Precede verso la parte ancora oscura la civetta, augello sinistro quantunque caro alla figlia di Giove, augello che pel colore delle penne, per la figura aggrottata e per l'abito dormiglioso eccellentemente s'accorda colle tenebre. L'opposta s'indora per la luce del fuggente carro d'Apollo, e la fervida ruota in passando segna l'ardua carriera di fiamme.

Sono questi i pregi che m'accade d'ammirare nel concetto del Paoletti. Sulla esecuzione non dovrei, come dicono i Toscani, mettere il becco in molle, chè artista non sono io, e lasciarne quindi a' più intelligenti il giudizio. Tuttavia mi si perdoni se io appaleso qualunque essa sia l'impressione che ne provai.

La natura dell'argomento esigeva uno stile robusto, e questo domina non v'ha dubbio in tutto il dipinto. La luce che parte dal sole si diffonde sopra il gruppo e più sulla figura del Prometeo siccome la principale della composizione, e va di mano in mano diradando finchè quasi si perde nelle fredde tinte d'un cielo turchino e sereno. Vedonsi le nuvole lumeggiate e riflesse di caldo e di freddo, donde l'armonia del totale e 'l collegarsi del fondo colle due principali figure formando ciò che in arte s'addomanda il quadro di getto. Rinvenne il Paoletti l'effetto del chiaroscuro nella grande massa d'ombra prodotta dallo scudo di Minerva, il quale

direttamente si oppone alla luce del sole e mette in forte sbattimento quasi del tutto Minerva, non che una parte del Prometeo, col quale artifizio sembrami aver egli ottenuto altro vantaggio, quello cioè di rendere il gruppo vie più misterioso e più nascosta la fiaccola. È dubbio se nel colorito si deva meglio lodare la forza o l'armonia, se più l'arditezza o la facilità del pennello. Certo è che trionfano insieme, ed unitamente agli altri pregi di già encomiati danno in questo fresco un lavoro, del quale, s'io non erro, possono andare giustamente orgogliosi l'artista che lo eseguì e 'l Mecenate che lo possiede.